



Il teatro d'elezione è Girifalco, un luogo rarefatto, trasfigurato fino al punto da divenire metafora



Domenico Dara e a destra una veduta di Girifalco

di MARIA FRANCESCA PIRAGINE

Gli appunti di Dara sulla meccanica celeste

UNA folata di vento, all'intrasciata, e le onde gravitazionali si accordano con il cuore degli uomini. Accade, a volte, quando improvvisamente dal caos nasce una stella danzante, quando ciò che di indecifrabile e magmatico governa le nostre esistenze in un lampo si fa chiaro e intellegibile; dal fondo indizi di senso emergono portando con sé la speranza del riscatto, la possibilità del sogno. Altre volte, invece, le catene non si spezzano, il giogo della necessità impera sulle vite dei singoli, il sipario si chiude su un dramma umano che sin dall'inizio segue logiche deterministiche dove il desiderio e l'aspirazione nulla possono rispetto a nessi causali sideralmente indifferenti ai terreni affanni. Quando e quanto possiamo sperare di trovare una crepa salvifica nel muro delle imperturbabili leggi della meccanica? Nessuna episteme sul Destino, che il filosofeggiare qui è tentazione tanto umana quanto vana. Lo spazio tra il mistero e il suo superamento si può solo "abitare". O per correre a mezz'aria, come un funambolo sospeso tra cielo e terra.

Il funambolo si chiama Domenico Dara, scrittore calabrese che si è fatto apprezzare dalla critica e amare dai lettori con il fortunato Breve trattato sulle coincidenze (*Nutrimenti*, 2014). Il suo nuovo romanzo, ancora fresco di stampa, corale e poetico, appassionato e appassionante, riprende dal primo l'ambizione, riuscitissima, di fare del calabrese una lingua letteraria, nonché l'attitudine a trattare temi universali con sorprendente talento narrativo, divertendosi a intrecciare le vite incomplete degli uomini come un burattinaio che a volte si fa esso stesso burattino. Il teatro d'elezione è sempre Girifalco, un luogo sospeso, rarefatto, mai guardato con nostalgico realismo, ma trasfigurato fino al punto da divenire metafora, microcosmo, ferita aperta e delizia olfattiva, rosamarino e trifoglio fresco, buco nero e magia, esorcismo e dannazione, un non-luogo, insomma, un'orbita tellurica il cui perimetro è delimitato a nord dal manicomio e a sud dal cimentero. In questo spazio iperuranico e terreno, in bilico tra la follia e la morte, in un tempo nebuloso, arcano e insieme attuale, che a volte sembra intercettare gli anni Ottanta, si muovono i sette personaggi principali, le cui vite sospese sono tutte dominate dall'attesa, dall'as-

senza, da un buco da rammendare.

In questo "mancante mondo", in un'estate strana, incontriamo Lulù, "il pazzo", che ha imparato ad amare la musica attraverso la felicità che procura alla madre, che nulla si impara se non per via "erotica", in particolare il Valzer triste, che "ci sono tristezze che fanno stare bene". Luciano-Lulù, talentuoso e tragico suonatore di foglie, figlio illegittimo di Ananke e Achlys, incarnazione dolente di quella malattia che in un visionario richiamo al mito ed alla Magna Grecia non può che essere sacra, è nato a Brancaleone Calabro, ma il destino lo porta a Girifalco perché lì c'è il manicomio. Un luogo, quest'ultimo, che negli Appunti di meccanica celeste, rispetto al romanzo d'esordio, sembra ancora meglio tratteggiato, come profezia, daimon, anima dei suoi abitanti. La mamma Pietrina farà appena in tempo a ritrovarlo e a promettergli di portarlo via (ora può farlo, "ormai gli attacchi epilettici si curano con le medicine" e la legge 180 ha aperto i cancelli), appena in tempo per proiettare la sua promessa nell'epiciclo delle promesse mancate, dei congedi mancati. Tra la promessa e il suo realizzarsi, infatti, ci mette lo zampino un Destino crudele e ostinato, lo stesso che inchioda la vita di Concetta, "la secca", all'attesa un figlio che non vuole arrivare.

Nel crescendo drammaturgico di questa tragicomica polifonia si aggiunge la voce di Archidemu, "lo stoico", la cui esistenza sembra destinata a scorrere liscia e prevedibile lungo binari in cui l'accidia, patrimonio genetico della dinastia dei Crisippu, si coniuga con lo studio della filosofia, fino a quando accade l'Evento, che "torciva la vita come uno stracco da strizzare": il fratello sparisce nel nulla e la sua assenza riempie il resto della sua esistenza insieme ad una tartaruga e ad una

boule-de-neige.

Altri pianeti orbitanti tra l'essere e il nulla sono Mariarosa, la "mala", che consuma la vita a maledire Rorò, rea di averle portato via il suo promesso sposo, nonché il suo sogno di felicità, e la stessa Rorò, la "venturata", partorita senza alcun dolore, "inghiandata da un'aureola di luce e fortuna" fino a quando, di nuovo, non irrompe l'Evento a rovesciare il segno della sorte. E poi ancora Venanzio, "l'epicureo", l'amatore seriale e insaziabile, che consuma i suoi pasti quotidiani contemplando una riproduzione a buon mercato de L'origine del mon-

do di Courbet, il sarto del paese le cui tante donne non riducono di un centimetro il perimetro della sua solitudine. E infine Angeliaddu, il figlio che non ha mai conosciuto il padre, la cui assenza dirige i fili della sua esistenza almeno quanto la presenza di un beffardo ciuffo di capelli bianchi. Rosso Malpelo, pecora nera, capro espiatorio, destino maledetto in attesa di un riscatto che arriverà solo grazie all'ardito volo da un balcone all'altro; angelo di nome e di fatto, angelo custode, custodisci tu l'unica legge universale della meccanica umana: l'amore è mancanza, slancio impossibile

verso un ordine quantico il cui equilibrio riposa sul dirupo dell'assenza.

Angeliaddo e Dara conoscono bene il meccanismo del desiderio, la sua prossimità con il dolore dell'assenza, quello di un uomo, di tutti gli uomini. Per questo riescono a tenerci con il fiato sospeso e il naso all'insù ad osservare questi equilibristi "abituati a vivere a mezz'aria", che tutti lo sono, tutti lo siamo, e l'opera di Dara è catarantica, come per i girifalcesi la Spartenza, "un rito collettivo in cui riprevano il proprio abbandono, e nel riprovarlo addosso in tutta la sua afflizione, insieme agli altri, lo sentivano meno lacerante". A smuovere le vite dei protagonisti, come i corpuscoli di neve in una palla di vetro, ci penserà l'arrivo di un Circo e di una sosta fortuita, un errore, in fondo, un ripiego, la scheggia che scalfisce l'immobilità del circolo e decide nuove, in alcuni casi salvifiche, inclinazioni.

In questa favola magnogreca, dove la cattiveria e il cinismo si muovono a fianco all'amore e alla pietas, i circei che vengono da lontano faranno saltare ogni rete di protezione nell'arco di due sole settimane, quelle coincidenti con le feste patronali che iniziano a ridosso di Ferragosto, con l'incontro tra la statua della Madonna e quella di San Rocco, e la Spartenza.

Un romanzo ancora una volta potente, erotico, filosofico, poetico. Un'opera che consacra Domenico Dara nell'empireo dei più interessanti narratori contemporanei. Un libro sul destino che tuttavia non dimentica il tema politico quando accenna agli ulivi secolari divelti per creare un parco eolico; un tributo ad un Sud che Dara ama, certo, ma anche, così sembra, un ponte tra la dimensione arcaica e sospesa e quella attualissima dell'oggi, come a dire che le faràfole parlano sì la lingua dei sogni, ma la loro stoffa è eterna e ci riguarda da vicino.

Se nella vita, forse, "solo alla fine scopriremo se n'è valse la pena", in fondo a queste densissime 363 pagine non abbiamo dubbi: ne è valse la pena.

IL LIBRO

Saviano e la paranza dei bambini

di MAURETTA CAPUANO

ROMA - Nessuno di loro ha più di sedici anni. Dieci ragazzini in sella ai loro scooter scendono per le strade a seminare terrore, sfrecciano contromano alla conquista di Napoli. A questi adolescenti che non temono né il carcere né la morte, Roberto Saviano ha dedicato il suo nuovo romanzo "La paranza dei bambini" che è arrivato in libreria ieri per Feltrinelli.

Lo scrittore si è «ispirato a fatti reali, alla storia della paranza dei bambini di Forcella, un quartiere di Napoli. Le paranze sono questo gruppo di ragazzini che decidono quasi autonomamente di armarsi. Il racconto è pieno di dettagli di queste storie che ho preso da inchieste giudiziarie, dal dibattito di cronaca e che ho condensato nei miei personaggi utilizzando quel metodo meraviglioso che fu di

Franco Rosi ne "Le mani sulla città"» ha spiegato oggi a Radio Anch'io. «Voglio che il lettore si metta da un punto di vista altro, quello del criminale così da sentirlo né come un essere affascinante né distante. Il criminale guarda allo stato come ad una interferenza alla propria vita. L'obiettivo è aprirsi una piazza, fare soldi. Il pericolo peggiore non è lo Stato. In questo momento si stanno sparando al quartiere Sanità e ci sono i militari ma non gliene frega niente» ha detto Saviano parlando del libro. «Alcuni di questi ragazzi li ho ascoltati e ho potuto conoscerli. Molti di quelli che sono riusciti a sottrarsi alla paranza leggeranno il mio libro» ha aggiunto - al Teatro Sanità». Saviano che è sempre sotto scorta e da un po' di tempo vive a New York racconta nel romanzo la controversa ascesa di una paranza, un gruppo di fuoco legato alla Camorra.



La copertina del libro